Secondo fonti giapponesi

Presto rapporti normali fra Cina ed USA?

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Rimbalzate da Tokio, le notizie relative a una prossima normalizzazione dei rapporti diplomatici tra USA e Cina trovano negli ambienti diplomatici di Washington un certo credito. Si tratterebbe, in sostanza, di arrivare rapidamente ad uno scambio di vere e proprie ambasciate tra i due paesi, in sostituzione delle attuali «missioni di collegamento» stabilite dopo il famoso comunicato firmato da Nixon e Ciu En-lai. Il passo avanti sarebbe molto grande. Significherebbe, infatti, che tra Washington e Pechino non vi sono più impedimenti ad una piena intensificazione dei rapporti su tutti i piani. Fino ad ora ciò era ostacolato dalla posizione cinese — e da quella americana — su Formosa. I cinesi richiedevano la rottura tra USA e Cina cosiddetta nazionalista, ma gli americani non erano affatto disposti a dar corpo ad una tale richiesta. Oggi le posizioni delle due parti sembrano essersi modificate. I cinesi, a quanto pare, non porrebbero la questione in modo drastico e gli americani, dal canto loro, hanno cominciato ad allentare i loro legami militari con Formosa.

Proprio due giorni fa, il Dipartimento di Stato aveva fatto sapere che Washington aveva risposto negativamente ad una richiesta di acquisto da parte di Formosa di alcuni aerei di tipo assai sofisticato. La notizia deve essere stata accolta, evidentemente, con soddisfazione a Pechino, dove il gesto americano è stato interpretato come un segnale incoraggiante.

Ieri, d'altra parte, il governo americano, modificando l'atteggiamento fin qui tenuto, ha dichiarato la propria «neutralità» sulla questione della vendita di armi alla Repubblica popolare cinese da parte di paesi membri della Alleanza atlantica. In precedenza, invece, Washington aveva sempre richiesto il rispetto dell'accordo in base al quale nessun paese della NATO avrebbe dovuto vendere armi ai paesi definiti comunisti. Il primo paese che ha posto il quesito agli Stati Uniti è stato la Gran Bretagna. Ma si sa che anche l'Italia e la Francia sono fortemente interessate. Gli stessi Stati Uniti, dal canto loro, sono in trattativa per la vendita a Pechino di sistemi di comunicazioni via satellite, il cui uso potrebbe anche essere di carattere militare.

Gli sviluppi odierni sembrano essere la conseguenza diretta del viaggio effettuato a suo tempo dal presidente del Consiglio nazionale di sicurezza americano, Brzezinski, a Pechino. Si trattò della missione politico militare più importante che gli Stati Uniti avessero mai inviato in Cina. Ad essa hanno fatto seguito numerose delegazioni di varia natura. Attualmente è in Cina una delegazione guidata dal ministro dell'agricoltura, Bob Berglund, il quale, in un brindisi in presenza di alcuni tra i massimi dirigenti cinesi, ha dichiarato: «Questa visita riflette con chiarezza il desiderio del presidente Carter di normalizzare i rapporti tra i nostri due paesi».

Né alla Casa Bianca, tuttavia, né alla delegazione cinese a Washington vengono fatti commenti alle voci provenienti da Tokio e che sarebbero frutto di quanto il vice-presidente cinese Teng Hsiao-ping avrebbe detto al primo ministro giapponese nel corso della sua recente visita in occasione della firma del trattato di pace tra Repubblica popolare cinese e Giappone.

Alberto Jacoviello

Nella «città santa» di Qum e in altri centri della provincia

Notizie di nuovi massacri nell'Iran

Le fonti ufficiali, radio e televisione, le ignorano sistematicamente - Scontri e tentativi di volantinaggio a Teheran - Previste manifestazioni sabato per la festa del Kordan e sciopero generale domenica, su appello di Komeini - Continuano gli scioperi - Espulso un giornalista

Dal nostro inviato

TEHERAN — Mentre nella capitale la brace cova sotto la cenere, in provincia continua la vampata. A Qum, la città santa dove risiede l'Ayatollah Shariat Madari, una delle massime autorità della opposizione religiosa sciita, ancora l'altro giorno ci sono stati dodici morti. Da Zandjan — cittadina agricola di 50-60 mila abitanti, centro di scontri violentissimi già nelle scorse settimane — viene la notizia di centinaia di cittadini massacrati l'altro ieri. Camionisti di passaggio raccontano di decine di cadaveri abbandonati nelle strade. A Aderbil, centro di produzione di tappeti all'estremo nord-ovest, quasi al confine con l'URSS, ci sono stati arresti ed uccisioni di massa in scontri con la fiera popolazione turca e curda. E la situazione resta tesissima anche a Mashad, Isfahan, Tabriz, Shiraz, Hamadan, Khoramabad. Il tutto accuratamente nascosto dalla radio e dalla televisione, le uniche fonti di informazione che trasmettono ora sotto il diretto controllo dei militari.

A Teheran la vigilia di festa (il giorno di riposo settimanale qui cade di venerdì e non di domenica) ha accentuato l'impressione di quiete imposta dal massiccio dispiegamento militare dello stato d'assedio. Ci sono però ancora scontri nel sud della città, nei quartieri più popolari. C'è anche qualche tentativo di volantinaggio da parte di ragazzi giovanissimi, che abbiamo visto subito portar via dai soldati. Ma l'opposizione lavora soprattutto sotto la cenere. Si ha l'impressione che gli sforzi organizzativi siano concentrati in previsione della giornata di sabato, festa del Kordan (del sacrificio), la seconda in ordine di importanza delle solennità islamiche, e nella preparazione di uno sciopero generale per domenica, la prima giornata feriale in cui le autorità ufficiali prevedono la ripresa dell'attività nei settori in cui finora è stata sospesa. Un appello allo sciopero generale è stato lanciato — su indicazione dell'esiliato Komeini — dalle autorità religiose.

Intanto, mentre la televisione continua a diffondere immagini rassicuranti e la agenzia ufficiale Pars si compiace nei suoi notiziari della ripresa dei voli interni dell'Iran Air e dell'attività nei centri petroliferi, le notizie vere, che passano attraverso i mille canali più o meno clandestini della opposizione, sono di segno esattamente opposto. L'Iran Air non vola affatto, se si escludono alcuni voli, effettuati da personale militare, per pellegrini di ritorno dalla Mecca. Nei pozzi petroliferi a lavorare sono solo alcuni tecnici americani, o arabi fatti venire appositamente dall'altra sponda del Golfo Persico; ed è previsto che vengano bloccati anche due oleodotti che hanno finora rifornito Teheran. Così come continuano a rimanere inattive le miniere di rame — l'Iran è il secondo produttore mondiale dopo il Cile — nella parte desertica centrale del paese.

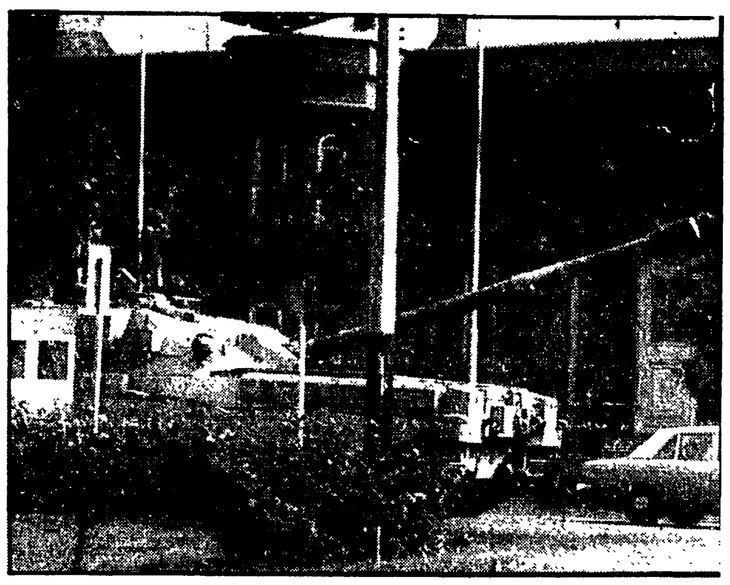
Lo scià continua a giocare su due tavoli: da una parte il massacro in provincia e la intimidazione a Teheran e dall'altra un maquillage superficiale del suo regime, con gli arresti di esponenti particolarmente «corrotti» sbandierati, nei giorni scorsi con disperati tentativi di dividere l'opposizione e raggiungere un compromesso con una parte almeno del movimento sciita. Ultimo gesto, in tal senso, la nomina di una Commissione per indagare sulla entità e origine dei beni della famiglia reale (!). Ma il grosso dell'opinione pubblica — passata in modo rapidissimo e drammatico dall'idolatria all'esecrazione — e soprattutto l'opposizione religiosa, su cui appare indiscussa l'autorità di Komeini, non sembrano intenzionati a dargli tregua.

C'è nettissima una contraddizione che è difficile cogliere fuori da qui. Ufficialmente il potere è ancora tutto dello scià, ma la sicurezza e combattività dell'opposizione denunciano un grado, fino a poco tempo fa non immaginabile, di friabilità dei piedi d'argilla su cui quel potere si fonda. «Come fa a far testamento uno che è già nella tomba?», ha risposto, citando un proverbio persiano, uno dei maggiori leaders religiosi, a chi gli chiedeva se a questo punto l'opposizione si sarebbe potuta accontentare di una abdicazione dello imperatore in favore dell'erede. In tal senso va anche il messaggio che Komeini ha lanciato da Parigi — capillarmente diffuso attraverso i canali clandestini — che invita alla lotta e agli scioperi ad oltranza, e a combattere con fermezza lo scià anche a rischio della vita. Qualcuno osserva che, anche se ciò non è ancora affermato in modo esplicito, potrebbe essere la premessa di un appello ad una vera e propria «guerra santa» contro lo scià, appello che difficilmente lascerebbe insensibili i fedeli che si trovano anche nell'esercito.

Proprio per capire meglio gli orientamenti di quello che appare come il settore più consistente, più solidamente radicato tra le masse dell'opposizione siamo andati a cercare l'Ayatollah Talaghani; autore di numerose pubblicazioni sui rapporti tra marxismo e islam, liberato dieci giorni fa dopo aver passato 12 anni in esilio e altri 11 anni nelle carceri dello scià, è probabilmente oggi il leader più prestigioso dell'opposizione religiosa che si trovi a Teheran. Alla sua casa erano diretti domenica scorsa i manifestanti che sono stati bloccati dall'esercito all'università. E' una casa molto modesta, in fondo ad un vicolo. Intorno segni inequivocabili di un profondo rispetto. La gente si ferma davanti; qualcuno si inoltra nel vicolo, guardandosi intorno per vedere se ci sono soldati o agenti della SAVAK; bussano, chiedono notizie di lui. Due fedeli che ci accolgono — e non nascondono un moto di simpatia quando spieghiamo che siamo dell'*Unità* — dicono che non c'è. E' stato prudentemente «messo al sicuro» in questi giorni, in attesa dell'evolversi degli avvenimenti e del modo in cui si bilanceranno le due politiche — repressione e tentativo di compromesso in extremis — messe in atto dallo scià. Ma sabato, giorno del Kordan, ci sarà anche lui.

Ieri infine è stato adottato dalle autorità militari un provvedimento di espulsione ai danni di un giornalista, e precisamente Sajid Rizvi, pakistano, corrispondente della agenzia UPI. Rizvi è stato arrestato nel suo ufficio, e i poliziotti hanno successivamente prelevato anche la moglie e il figlioletto di un anno e mezzo. Gli è stato imposto di lasciare il paese: prima lo hanno interrogato per molte ore sulle fonti di una notizia (poi smentita) relativa ad un presunto attentato allo scià.

Siegmund Ginzberg



NELLA FOTO: Un carro armato pesante davanti al parlamento

La pubblicazione del «manifesto» del PC

L'ambasciata turca sul processo alla rivista «Urun»

ROMA — Recentemente — come «l'Unità» ha a suo tempo riferito — il gruppo comunista del Parlamento europeo ha protestato per il sequestro della rivista «Urun», che aveva pubblicato il «Manifesto del PC turco» e contro la quale è stato avviato per questo anche un procedimento penale: in Turchia, infatti, il PC è ancora costretto all'illegalità, in base all'interpretazione data fino ad oggi dalla Corte Costituzionale agli articoli 141 e 142 del codice penale, che i democratici considerano in aperto contrasto con i principi della Costituzione del 1961.

La nota dell'ufficio informazioni dell'Ambasciata dell'Ankara a Roma sottolinea ora che l'iniziativa nei confronti della rivista progressista turca è stata presa esclusivamente dalla magistratura, nella sua «indipendenza piena ed assoluta», e che il governo, d'altra parte, non ha la facoltà di «intervenire nel procedimento».

La nota, tuttavia, precisa che «ogni accusato ha il diritto di richiedere alla Corte in giudizio di sottoporre un appello alla Corte Costituzionale riguardante la costituzionalità dell'articolo del codice penale in base al quale egli viene tratto in giudizio» ed aggiunge: «Anche se la Corte Costituzionale ha deciso contro simili appelli in passato, niente impedisce di presentare una nuova richiesta alla Corte di giudizio, che dovrebbe considerarla e trasmetterla alla Corte Costituzionale»: ciò, in effetti, ha già fatto l'editore della rivista «Urun».

La terza puntata delle memorie

Breznev ricorda la campagna per le «terre vergini»

In URSS eccezionale risalto al volume Numerosi giudizi negativi su Krusciov

Dalla nostra redazione

MOSCA — E' uscita a Mosca, in apertura dell'ultimo numero della rivista letteraria *Novij Mir*, la terza puntata delle memorie di Breznev intitolata «Zelina» (*Terre vergini*). In precedenza sono apparse «Malaja zemlia» (*La piccola terra*), sugli anni di guerra, e «Vosrasdenie» (*La rinascita*), sul periodo della ricostruzione post-bellica. Opere che sono presentate in Italia dagli Editori Riuniti nel libro intitolato «*Memorie di guerra e dopoguerra*».

La pubblicazione su *Novij Mir* — la nota rivista deve prestigio ed autorevolezza alla gestione dello scomparso Tvardovski — non è isolata, perché quasi contemporaneamente è uscita l'edizione separata curata dalla «*Politisdat*», la casa specializzata in testi ufficiali politici, mentre tutti i giornali hanno iniziato la pubblicazione del testo, che la radio ha ieri affidato per la lettura al noto attore Kaiurov; il testo è inoltre materia di discussione nelle sedi più svariate, dalle assemblee di partito alle conferenze specializzate.

Il significato di una tale campagna politico-propagandistica è messo in particolare rilievo dal fatto che il racconto, che riguarda appunto la conquista delle terre vergini del Kasachstan, cade in un momento in cui, dopo l'ultimo plenum del CC del PCUS sull'andamento dell'agricoltura, tutto quello che riguarda la politica agricola del partito suscita un acceso interesse.

La narrazione parte dal gennaio del '54 quando il PCUS — allora diretto da Krusciov — nell'atto stesso di passare alla decisione di affrontare, su vasta scala, la conquista delle terre vergini affida a Breznev l'incarico di «*numero due*» (nel giro di pochi mesi diventerà il «*numero uno*») nella direzione del Kasachstan. Il compito, per dirla con l'autore, consisteva nello scegliere su un territorio di 600 mila chilometri quadrati, superiore cioè a quello della Francia, terreni nuovi adatti alla semina, nella misura di oltre 250 mila chilometri quadrati, cioè più di tutto il territorio dell'Inghilterra.

Nei soli due anni 1954 e 1955 sono stati messi a coltura per la prima volta 42 milioni di ettari, di cui ben 25 milioni spettano al Kasachstan. Nel primo anno dell'attività nella Repubblica asiatica — ricorda Breznev — ben 90 nuove grosse aziende agricole — sovcos e colcos — sono state create nelle steppe deserte e un anno dopo il loro numero fu portato a 337. Se precedentemente la produzione granaria del Kasachstan non superava mai, neppure nelle annate più felici, i 100 milioni di *pud* (un *pud* equivale a 16 chili), nel '54 ci fu un balzo fino a 250 milioni di *pud*, per giungere nel '56 (quella del '55 è stata una annata «tragica» per definizione dello stesso Breznev) a 600 milioni di *pud* e negli anni successivi a oltre un miliardo di *pud*.

Questi i dati numerici, che danno una idea almeno dell'aspetto quantitativo del l'impresa. La quale però, così come si presenta sulle pagine del libro, è meno che mai storia di cifre, statistiche, numeri freddi. L'attuale segretario generale del PCUS e capo dello Stato sovietico la tratta come una grande epopea del popolo e del partito, non disgiunta, come è nel carattere del personaggio, da momenti ora toccanti ora sarcastici, ora passionali che mantengono desta la curiosità del lettore; qualche volta sono episodi personali, che testimoniano, magari senza forzature clamorose, dell'impegno dello stesso autore.

Ancora una volta — dopo *Piccola terra* e *Rinascita* — il Breznev che si presenta in queste pagine è un dirigente che «ascolta» continuamente le persone di ogni rango ed estrazione. «Ascoltare» poi significa per lui «mediare», «cercare di ottenere con le buone», insomma evitare possibilmente rotture e punizioni («nella mia memoria non abbiamo destituito che una decina di direttori di sovcos, cui il compito di conquistare le terre vergini risultò impari alle forze»). La sottolineatura, già importante in sé — e doppiamente importante in quanto riferita alla gestione dell'agricoltura — assume un significato particolare perché serve a contrapporre, almeno su questo versante, l'attuale capo del PCUS al suo predecessore, cioè Nikita Krusciov.

Le menzioni di Krusciov nel testo sono parecchie, non tutte palesi, ma tutte di carattere negativo. In relazione alla questione delle terre vergini, veniamo a conoscere solamente un Krusciov che insiste su una soluzione — evidentemente assurda — del trasporto del grano attraverso alcune ferrovie a scartamento ridotto; un Krusciov che interrompe in malo modo Breznev quando questi, in un momento durissimo per le terre vergini, assicura al partito un buon raccolto per l'anno venturo; un Krusciov che si distingue, insomma, unicamente per atti e soluzioni «volontaristici».

Non so se un tale giudizio su Krusciov sia da mettere in relazione ad una rappresentazione — certamente nuova — delle resistenze che la decisione della conquista delle terre vergini incontrò nelle sfere dirigenti del partito e dello Stato sovietico. Secondo Breznev una resistenza veramente accanita («coloro che non volevano neanche sentir parlare delle terre vergini») non venne che da parte del futuro «gruppo antipartito» (Molotov, Malenkov, Bulganin e altri), mentre tutti gli altri erano «onestamente erranti, dubbiosi o troppo cauti». Ad esempio di questi ultimi viene citato Voroscilov che, in un primo momento, lamenta il fatto che mentre la conquista delle terre vergini esigerebbe mezzi e sforzi ingenti, nelle campagne di Smolensk capiti ancora di vedere i contadini che stanno «trascinando l'aratro» al posto dei buoi; e poi, vedendo i campi sconfinati di frumento del Kasachstan, si rallegra perché questo è il miglior «soccorso» al contadino di Smolensk, della Bielorussia, del nord della Russia.

L'annata 1956 (dopo quella catastrofica del '55) capovolse definitivamente le ultime remore. Da allora il Kasachstan produsse oltre 250 milioni di tonnellate di grano per gli ammassi e gli investimenti — 21 miliardi di rubli circa — sono stati superati dai ricavi di ben 6,1 miliardi di rubli, senza contare il valore del patrimonio dei colcos e dei sovcos dell'intera repubblica che costituisce oggi 15 miliardi di rubli.

Il '56 — come ben si ricorda — è stato anche l'anno del XX Congresso del PCUS, ma nel racconto il fatto è menzionato soltanto perché l'autore, ivi promosso alla segreteria del partito, poté riferirvi sulla campagna delle terre vergini. Questo si può dire che faccia parte della visione generale dell'autore. Una visione che a mio parere potrebbe essere sintetizzata da questo passo delle memorie: «...tutte le generazioni dei sovietici hanno avuto a che fare con grandi difficoltà. Nessun altro popolo ha dovuto subire le prove eguali a quelle subite dal nostro popolo. Ma guardate la nostra vita nel suo complesso: essa, purtuttavia, è andata sempre in ascesa. E quali che fossero state le difficoltà le abbiamo sempre superate. Così la nostra realtà di oggi sta a quella di prima come una nave cosmica sta ad un carro contadino».

Carlo Benedetti

A cinque anni dal golpe, aperta una conferenza mondiale

Madrid: solidarietà con la lotta cilena

Interventi di Hortensia Allende e di Corvalan - Ingiustificato ritiro del partito di governo spagnolo - Santiago Carrillo: uniti per conquistare e difendere la libertà

Dal nostro inviato

MADRID — *A cinque anni dal golpe, uomini di ogni continente si sono ritrovati nella capitale spagnola, uniti nell'impegno a favore del Cile, per partecipare alla Conferenza mondiale di solidarietà che si è aperta ieri. Madrid li ha accolti nei giorni in cui sui muri della città apparivano i primi manifesti annuncianti il prossimo referendum sulla nuova costituzione, quella costituzione che sanziona l'unità del popolo spagnolo e la fine di ogni vestigia del vecchio regime fascista. Da Madrid liberata si guarda al Cile con fiducia nella vittoria. E' una fiducia che si ritrovava negli interventi di tutti, ma in particolare in quelli degli spagnoli. Ed è stato ben compreso quanto ha detto Santiago Carrillo, segretario del PCE: «L'unità è la cosa migliore per conquistare la libertà e poi per difenderla».*

All'accoglienza solidale del popolo spagnolo verso i cileni venuti a Madrid e all'interesse per la Conferenza mondiale, hanno voluto sottrarsi i dirigenti dell'Unione del centro democratico (il partito del primo ministro Suarez). Decisione tanto più immotivata visto che fino a 48 ore prima dell'inizio della conferenza la UCD aveva fatto parte del comitato promotore collaborando insieme a socialisti, comunisti e democratici alle iniziative e alla organizzazione di questa manifestazione internazionale. Pressioni provenienti da quanti temono la collaborazione tra forze di ispirazione ideologica differente hanno ottenuto questa ritirata dell'ultima ora del partito di governo spagnolo, trincerandosi dietro l'argomentazione che alla conferenza non era stato invitato Frei (ma altri dc cileni erano invitati) e che parteciparano delegazioni di paesi socialisti nei quali avvengono violazioni dei diritti dell'uomo.

Al partito di Suarez ha risposto, come primo oratore della conferenza, Joaquin Ruiz Gimenez, presidente di «Justitia et pax», probabilmente la più nota personalità cattolica della Spagna.

Situazione drammatica

Denuncio le violazioni dei diritti dell'uomo in qualsiasi paese avvengano — egli ha detto — ma appunto per questo è necessario farlo nei confronti di una situazione drammatica quale quella cilena. La ritirata della UCD non si giustifica. La realtà ci dice — ha continuato — che è stato possibile salvare la vita di Corvalan solo grazie all'attira solidarietà mondiale (Ruiz Gimenez è stato l'avvocato di Corvalan nel periodo della sua prolungata detenzione nelle carceri di Pinochet).

La necessità dell'unità e della concretezza delle azioni per riportare la democrazia in Cile è stato il tema dell'intervento del vice segretario del PSI Signorile. Egli ha definito importante l'appello rivolto da personalità cilene di ogni partito che convoca la conferenza. L'impegno verso questo appello dove essere — ha continuato — la vigilanza sul blocco politico, diplomatico ed economico intorno al regime di Pinochet in modo che in tale blocco non si verifichino brecce e contraddizioni.

Anche le parole di Signorile hanno reso più evidente l'assenza di rappresentanti della DC italiana (se si eccettuano un consigliere regionale toscano e uno del comune di Firenze). L'adesione alla conferenza è stata data dal segretario del partito, Zaccagnini, e si attenderano deputati e dirigenti nazionali. Ma forse in seguito al voltafaccia del partito di Suarez non se ne è visti.

La seduta della mattina è stata chiusa dal discorso di Hortensia Allende e quella della sera aperta dalle parole di Luis Corralan Pinochet è stato sconfitto nel suo proposito di distruggere il tessuto democratico che unisce da lunga data i cileni, ha detto la vedova Allende.

«Un nuovo cammino»

Corralan si è soffermato sul contrasto acuto che si sviluppa oggi in Cile tra classe operaia e dittatura: questa intenta nuovi metodi, tipicamente fascisti, mentre la «classe operaia è entrata in un nuovo periodo di lotta» e mentre «rinasce il movimento studentesco e le più vaste forze sociali premono per un nuovo cammino della nazione». Egli ha ricordato la dissoluzione decisa improvvisamente da Pinochet dei sindacati più combattivi e il ricorso a elezioni-farsa per decapitare le organizzazioni sindacali di azienda di quei lavoratori che avevano dimostrato combattività.

La presidenza della conferenza riassumeva l'ampiezza delle partecipazioni, sia geograficamente che politicamente Vi sedevano tra gli altri Tierno Galvan presidente del Partito socialista spagnolo, Carrillo, Redondo dei sindacati della UGT, Camacho delle commissioni operaie, Signorile, Ruiz Gimenez, Valori, vicepresidente del Senato, un accademico sovietico, un deputato della socialdemocrazia tedesca, i rappresentanti del Senegal, della Jugoslavia, dell'Algeria, dell'ANC sudafricano, della gioventù democristiana dell'America Latina, della RDT, del Fronte sandinista del Nicaragua, dell'Internazionale giovanile socialista, della Confederazione dei sindacati nordici, di Cuba, del la Srezia

Particolarmente rappresentative sono le delegazioni di alcuni paesi dell'America Latina come la Colombia e il Messico. Un appassionato intervento ha svolto il delegato del partito di governo in Messico che ha portato il saluto del presidente Lopez Portillo. Nella tarda serata è intervenuto il compagno Dario Valori.

Guido Vicario

Lascia Mosca la delegazione del Vietnam

MOSCA — La delegazione di partito e di governo del Vietnam, con a capo il segretario generale del partito comunista vietnamita Le Duan e il primo ministro Pham Van Dong, che si trovava in URSS in visita ufficiale dal 1. novembre, è ripartita da Mosca per Hanoi.

All'aeroporto la delegazione vietnamita è stata salutata da Leonid Breznev, Aleksiei Kossyghin e da altri dirigenti sovietici.

Dal 15 al 19

Andreotti in quattro Paesi arabi

ROMA — Il presidente del Consiglio on. Andreotti effettuerà la prossima settimana, e precisamente da mercoledì 15 a domenica 19 novembre, una visita in quattro capitali arabe, vale a dire a Tripoli (Libia), al Cairo (Egitto), ad Amman (Giordania) e a Baghdad (Irak).

Nella visita il presidente del consiglio sarà accompagnato dal ministro degli esteri, on. Forlani.

Sulla questione della Cisgiordania e di Gaza

Di nuovo difficoltà nel negoziato bilaterale fra Israele ed Egitto

WASHINGTON — Proseguono alla Blair House i negoziati israelo-egiziani, mentre gli osservatori si interrogano sulla portata delle dichiarazioni di Sadat e delle indiscrezioni del giornale di Tel Aviv *Davar* circa l'insorgere di nuove difficoltà, che potrebbero addirittura mettere in forse la trattativa.

Sadat ha dichiarato al giornale kuwaitiano *Al Siassah* che «non è da escludere la possibilità di una rottura del negoziato», ma che in tal caso egli si augura «che gli israeliani riprendano il dialogo entro un mese». Sadat non ha precisato quale sia il punto di contrasto su cui potrebbe verificarsi una rottura, ma si ritiene che si tratti della famosa questione del «legame» tra il trattato di pace israelo-egiziano e la successiva sistemazione della Cisgiordania e di Gaza; ed è evidente, in tal caso, che si fanno sentire su Sadat le sia pur «moderate» conclusioni del vertice arabo di Baghdad.

La questione del «legame» suddetto è invece esplicitamente citata dall'israeliano *Davar*, il quale scrive che «l'opposizione del governo israeliano all'inclusione di questo collegamento nel testo del preambolo dell'accordo potrebbe portare a una situazione nella quale le trattative verrebbero concluse senza la firma di un trattato di pace». Anche il *Jerusalem Post* definisce la questione del legame fra trattato a due e misure per la Cisgiordania e per Gaza come il maggiore ostacolo che ancora si oppone alla positiva conclusione delle trattative.

Proprio l'altra sera re Hussein di Giordania, in visita a Bonn, ha ribadito che il suo Paese «non può accettare» gli accordi di Camp David

Il vice-premier cinese in Malaysia

Nuovi attacchi di Teng Hsiao-ping al trattato sovietico-vietnamita

KUALA LUMPUR (Malaysia) — Il vice-primo ministro cinese Teng Hsiao-ping è giunto ieri in Malaysia, seconda tappa del suo viaggio nel sud-est asiatico (la prima è stata la Thailandia, in coincidenza con l'annuncio di un accordo commerciale e di un accordo tecnico fra i due paesi e della autorizzazione agli aerei cinesi diretti in Cambogia a sorvolare lo spazio aereo thailandese).

Ad accogliere l'ospite all'aeroporto della capitale malaysiana, Kuala Lumpur, erano il premier Hussein Onn ed il corpo diplomatico al completo, con l'unica eccezione dell'ambasciatore dell'URSS, che ha ignorato l'invito: era invece presente l'ambasciatore del Vietnam, che, durante le presentazioni, ha anche stretto la mano a Teng.

Circa 3 mila cinesi residenti in Malaysia hanno applaudito Teng quando questi è comparso sulla scaletta dell'aereo: «molti altri», che avrebbero voluto recarsi all'aeroporto, erano stati in precedenza allontanati dalla polizia, la quale ha anche vietato lo svolgimento di dimostrazioni di protesta contro le condizioni in cui vive oggi la minoranza cinese in Malaysia (mancanza di attrezzature scolastiche, ecc.). In Malaysia risiedono 12 milioni e 200 mila abitanti: il 55 per cento malesi, il 37 per cento cinesi e quasi tutti gli altri indiani.

In una conferenza stampa, tenuta poco dopo il suo arrivo, il vice primo ministro cinese ha definito il trattato di amicizia e collaborazione fra URSS e Vietnam, firmato recentemente a Mosca, «parte di un piano teso ad accerchiare la Cina».

Il FLE annuncia di aver strappato agli etiopici la cittadina di Areza

ROMA — Il Fronte di Liberazione dell'Eritrea (FLE) ha annunciato ieri la conquista della località di Areza al termine di una dura battaglia contro le truppe etiopiche il 6 novembre scorso.

Secondo il portavoce del FLE la guarnigione etiopica «è stata completamente distrutta». La cittadina di Areza si trova 50 chilometri ad ovest di Mandefara sul nodo stradale di importanza strategica che congiunge l'altopiano col bassopiano occidentale.